

E gli assistiti? Legioni che ogni giorno aumentavano. Dolente ed eroica schiera di perseguitati di ogni età, risorti da un passato di forzato silenzio o giunti giovanissimi alla lotta di liberazione, uomini e donne, religiosi e laici, nomi noti e oscuri e tante madri, tante spose, tanti bimbi che avevano fame, che mancavano di tutto mentre i padri salivano il calvario fino alla morte, languivano nelle prigioni o soffrivano il freddo in montagna braccati come lupi nell'impossibilità di avvicinarsi alle loro case perchè ricercati o condannati in contumacia dai tribunali repubblicani. Chi ha visto da vicino la povertà di Andrea Cuglieminetti, membro del C.L.N. regionale ed ha potuto intuire le difficoltà della sua famiglia (lui che aveva tanti bambini!), ha un ricordo indimenticabile di ciò che molti italiani soffrono per la democrazia e la libertà.

L'attività assistenziale delle donne che prendevano parte alla lotta di liberazione ebbe molteplici aspetti e si estese in profondità. Non fu certo senza rischio, ebbe le sue vittime, condusse in carcere molte persone e rappresentò difficoltà notevoli. Bisognava tenere elenchi di nomi e di indirizzi, trasportare somme ingenti, avvicinare persone fortemente compromesse, superare posti di blocco con il rischio di perquisizioni minute, avvilenti; ma non per questo mancò di ordine, di legame, di tempestività anche se il far funzionare la complessa organizzazione assistenziale richiedeva acutezza, presenza di spirito e tecnica cospirativa.

E fu una attività piena di calore umano. Le donne dedicate all'assistenza si occuparono di ogni caso come se fosse l'unico e non si limitarono certo alla consegna del sussidio od al recapito del pacco in carcere. Seguirono ogni vicenda con amore, cercando di portare, con l'aiuto, la parola di conforto e la testimonianza di una solidarietà fraterna nella ricerca di ciò che poteva fare maggiormente piacere. Fra tanto scatenarsi di odio, nonostante le loro passioni politiche, le donne dedicate all'assistenza tennero accesa la fiamma dell'amore, l'amore umano quello che lega le creature per il solo fatto che sono vive e nel soccorso al bisognoso ha la soavità della tenerezza materna.

In uno dei giornali clandestini femminili che si pubblicavano durante la resistenza, Arianna, la giovane moglie di un deportato, pubblicò una poesia sulla radio che, fra l'altro diceva:

« Odio, perchè vai per il mondo  
e non lasci cantar le voci piene  
di cento sorelle serene  
nella stanza distenebrata  
dalla piccola luce velata  
del quadrante  
su cui si tengono per mano  
cento odi  
e miliardi di lagrime umane? ».

Per asciugare quelle lagrime le donne della Resistenza dedicarono all'attività assistenziale un coraggioso fervore. E non furono delle consolatrici piagnucolose, non fecero certo scuola di debolezza o di viltà, diedero anzi forza alla lotta perchè diedero significato patriottico ad oscuri ed estenuanti sacrifici.

Il soccorso ai carcerati richiedeva impegno e genialità. Procurarsi dei viveri non era in quel periodo facile, difficilissimo era offrire cibi che rappresentassero qualcosa di diverso dallo scarso e scondito pasto del detenuto, eppure molte volte ai carcerati politici le donne portarono persino il pane bianco. I detenuti lo accoglievano festosamente, era il dono più gradito che si potesse fare ai patrioti che languivano nelle prigioni dove ogni giorno che sorgeva, indipendentemente dal reato di cui erano accusati e per la barbara legge della rappresaglia, poteva essere l'ultimo della loro esistenza terrena.

L'elenco dei detenuti bisognosi veniva fornito dai cappellani del carcere, dalle suore della sezione femminile, dall'Autorità ecclesiastica, attraverso cui passava tanta parte dei soccorsi e da tutti coloro che nel carcere svolgevano opera di assistenza o di custodia ed erano in collegamento con il mondo esterno della Resistenza. I pacchi nominativi erano portati in corso Vittorio da donne che fingevano di essere legate da vincoli di parentela con i detenuti e ogni consegna rappresentava un serio pericolo.

Qualche volta capitò che detenuti non piemontesi, lontani dalla loro famiglia rimanessero scossi nel ricevere l'aiuto e invece di capire che si trattava del pacco proveniente da una organizzazione, credessero all'arrivo di un parente o di una persona cara: la mamma, la sorella, la fidanzata. Facevano allora tante domande, volevano sapere chi era la signora o la signorina che si era ricordata di loro, di dove veniva e mettevano in serio imbarazzo chi recapitava il soccorso. Qualche volta fu necessario sospendere l'aiuto.

Un'altra preziosa forma di assistenza molte donne diedero ai combattenti per la libertà ospitando i ricercati e i partigiani nelle loro abitazioni, non solo in campagna dove la cosa poteva essere più facile, ma anche a Torino, nel centro della città dove la sorveglianza era intensa, e dove molti portinai, per non avere grane dalla polizia, erano severissimi nella compilazione del registro delle persone che abitavano o sostavano nella casa. E l'assistenza data ai vari comitati di liberazione con l'ospitalità in case private dove la compiacenza e la presenza di spirito della padrona riuscivano ad assicurare sempre una sicura possibilità di incontro? E il passaggio fra gli spari delle mitragliatrici e dei mitra, nei giorni infuocati dell'ultima lotta torinese, per portare i viveri agli uomini che dirigevano la liberazione della città e si preparavano a prendere possesso delle pubbliche cariche? Nelle vie deserte, strisciando lungo i muri passavano le portatrici di viveri e le staffette; ma passavano in quel